



**Mankell:
Il giallo?
Una tragedia**
Calcagno pag. 21

U:



«Il giallo? È una tragedia»

Mankell: per i miei romanzi m'ispiro a Sofocle e Euripide

Incontro a Courmayeur con il giallista svedese fresco vincitore del Chandler: «Le sole cose per cui vale scrivere sono l'amore e l'assassinio»

**PAOLO CALCAGNO
COURMAYEUR**

«LE RADICI DEL GIALLO RISALGONO AI MITI E ALLA STORIA CHE FANNO PARTE DELLA NOSTRA CULTURA: penso a *Edipo re*, a Sofocle. C'è chi crede che il genere poliziesco sia stato inventato 150 anni fa da Edgar Allan Poe. Invece, è molto più antico, risale fino alla tragedia greca, fino a *Medea* di Euripide, che uccide i figli per la morbosa gelosia nei confronti del marito: se questo non è un giallo... A quel tempo, non c'erano i detective e i poliziotti perché erano gli Dei a fare e disfare tutto. Se, come sostengo, il giallo (poi ribattezzato noir) è lo

specchio del crimine che riflette ciò che siamo, *Macbeth* di Shakespeare potrebbe adattarsi benissimo alla storia di Richard Nixon. Io stesso mi sono rivolto ai classici: quando stavo scrivendo l'ultimo romanzo con Wallander protagonista, oramai in preda all'Alzheimer, ho letto molto Seneca per la sua lucidità di scrittore anche da vecchio. E per approfondire il pensiero politico nei miei scritti ho ripassato a lungo Cicerone. Ripeto: Il noir è nato migliaia di anni fa».

Henning Mankell, 65 anni, è lo scrittore svedese più letto nel mondo, con oltre 40 milioni di copie vendute in 120 Paesi e tradotte in 40 lingue. E al «papà» del celebre commissario della polizia di Ystad, Kurt Wallander, è stato consegnato, l'altra sera, a Courmayeur, lo storico Premio Chandler del Noir in Festival, un omaggio «non solo per la sua geniale reinvenzione del romanzo poliziesco in chiave contemporanea, diventato insieme spietato meccanismo di disvelamento del male e lucida interpretazione sociale della Storia, così come denuncia di un'Europa malata di xenofobia e razzismo che dimentica il proprio passato a prez-

zo del proprio futuro. Per una volta è un premio che va anche all'intera esistenza umana dello scrittore, da tempo impegnato in Africa sul fronte del riscatto culturale e materiale di quel continente».

«Un famoso scrittore ha detto che ci sono solo due cose per cui vale la pena di scrivere: l'amore e l'assassinio - ha commentato Mankell -. Da 35 anni, seguo l'esempio di Le Carrè: le sue storie sulla guerra fredda sono estremamente importanti per capire la società russa e quella britannica. Ma ci sono anche dei detective che trovo molto noiosi: se tutto sta nel finale di una storia, perché non andiamo direttamente all'ultima pagina? Non amo le storie che non dicono niente sulle trasformazioni della società, sono puro intrattenimento e non mi interessano».

Dopo 10 anni e 10 romanzi (11, con i racconti della *Piramide*, anch'essi pubblicati da Marsilio), nel 2009, Mankell ha deciso di mandare in ritiro il suo eroe Wallander. In realtà quel detective dai modi bruschi, dalla profonda umanità, menomato dal diabete, rivive in due serie-tv svedesi e in un'altra della Bbc, con il volto del grande attore britannico Kenneth Branagh.

«Mi chiedono continuamente se Wallander mi assomiglia. Abbiamo tre cose in comune: l'età, l'amore per il melodramma italiano (preferisco Verdi a Wagner) e l'intenso ritmo di lavoro. Per il resto, siamo così diversi che non potremmo essere amici. Dopo averne chiusa la carriera, ho ricevuto molte minacce e tantissime richieste di farlo ritornare. Ma Wallander è irreversibilmente malato. Mi fa piacere che manchi ai lettori perché è una mia creatura, ma a me non manca per niente. Sono stato sul set della fiction inglese e ho incontrato Branagh. Lui è un attore straordinario, ha

arricchito il personaggio, ma quello è il suo Wallander ed è giusto che sia così».

Henning Mankell, inoltre, ha confermato il suo amore per il Teatro: non per nulla ha sposato la figlia di Ingmar Bergman, affermata regista teatrale.

«È vero, il Teatro è molto importante per me. Ho scritto una ventina di opere teatrali e, oltre agli insegnamenti di Bergman, ho beneficiato di un lungo apprendistato in Italia, negli anni '70, al seguito di Dario Fo e Franca Rame, dai quali ho imparato tantissimo. Se fossi obbligato, sceglierei la scrittura che è fondamentale per me. Ma la magia del palcoscenico, del rapporto dal vivo con il pubblico, per me, sono privilegi incomparabili. Mi piace molto il riadattamento dei classici alle problematiche dei nostri tempi, anche stravolgendo la struttura originaria, come ha fatto Dario Argento con la regia lirica del *Macbeth* di Verdi».

Mankell ha voluto rivolgere anche un pensiero alla scomparsa di Nelson Mandela che fu obiettivo di un complotto nel suo romanzo *La leonessa bianca*. «Gente come Gandhi e Mandela sono esempi luminosi. Il primo ha predicato la non-violenza, l'altro, dopo 27 anni di prigione, ha rifiutato l'idea della vendetta e si è schierato per la convivenza pacifica tra neri e bianchi. Giustamente, è stato anche criticato per aver tenuto accanto a sé, nel Comitato di Liberazione del SudAfrica, gente che non meritava la sua fiducia. Ma tra 200 anni, quando tutti saremo stati dimenticati, il mondo continuerà a ricordare Nelson Mandela».

Per il versante cinematografico, ieri sera, il Leone Nero del Noir in Festival è andato a *Enemy*, di Denis Villeneuve, mentre il premio per la migliore interpretazione è andato a Roberto De Francesco, protagonista di *Neve*, di Stefano Incerti.



Henning Mankell riceve a Courmayeur il Premio Chandler